

IV

LA SINTESI ROMANA

1. *Le peregrinazioni di Enea*

Quando Virgilio, poco prima di morire, diede disposizione di bruciare l'*Eneide* insieme con tutti i suoi lavori ancora inediti, probabilmente non si rendeva ben conto di che cosa quella perdita avrebbe comportato. Al suo maggior poema egli aveva atteso nove anni, ripulendone e rifinandone di continuo i versi dopo una prima rozza stesura, alla maniera di un'orsa che, "dopo aver partorito un piccolo informe, leccandolo gli conferisce forma e figura"¹. Eppure non era ancora soddisfatto. Di ciò aveva, come autore, buone ragioni stilistiche e formali, e tuttavia il disegno dell'opera era tale, da sopperire anche a eventuali lacune in proposito. Quantunque sorta in una fase tarda della romanità e ricavata da fonti antiche molteplici e frammentarie, la freschezza sorgiva dell'ispirazione che infonde loro un'anima vivente, la equipara a una fonte primordiale, paragonabile a quelli che sono i libri di Mosè per la tradizione ebraica, o ai poemi di Omero per quella ellenica. Attraverso il racconto delle gesta di Enea si scorge la figura originaria della civiltà di Roma, il senso del suo destino e della sua missione nella storia spirituale dell'umanità. Nella forma stilistica di una matura classicità e con la coscienza morale che vi corrisponde, rivive il clima ideale dell'era arcaica, come attinto ad un'esatta reminiscenza interiore. Per questa sua capacità di cogliere l'eterno nel trascorrere del tempo, Virgilio è stato rav-

¹ Aulus Gellius (II sec. d. C.), *Noctes Atticae*, lib. XVII, cap. X, ed. it. a cura di Luigi Rusca, Milano 2004⁴, vol. II, p. 1167. Gellio riferisce qui la testimonianza di un filosofo di nome Favorino, secondo cui i versi che Virgilio doveva ancora ultimare, non erano effettivamente "degni del nome e della fama di quell'elegantissimo fra i poeti". Donde la preoccupazione nel licenziare un'opera non del tutto riveduta. Riguardo all'usanza dell'orsa, essa deriva dal fatto che i piccoli nascono avvolti da una membrana, dalla quale la madre li libera leccandoli. Il paragone è dunque esatto.

vicinato talvolta a Platone. Salvando il suo poema dalla distruzione, e affidandolo ai suoi amici intimi, affinché lo pubblicassero com'era, Augusto salvò così, non solo la più grande opera letteraria della civiltà di Roma, ma anche la testimonianza più perfetta di ciò che di essa è duraturo, poiché sgorgante dalle intenzioni che ne hanno voluto il divenire temporale alle sue stesse sorgenti.

Soprattutto nella prima parte del poema, che narra le vicissitudini dell'eroe troiano in viaggio verso la meta fatale del Lazio, tali intenzioni si rendono palesi attraverso la trama, sapientemente articolata, dei fatti e delle immagini. Soffermandoci dunque su alcuni episodi di essa, cercheremo di rilevare nella sua genesi ideale la natura e il carattere dell'impulso romano rispetto alle altre forze storiche del mondo antico, con le quali esso avrà a confrontarsi nel corso del suo destino. L'idea ci sarà così di propeudeutica alla storia.

Nel proemio il protagonista è detto “fuggiasco per fato” e “preda di forze divine in terra e sul mare”. Ciò è da intendersi nel senso di un realismo spirituale, come spiritualmente realistiche sono le descrizioni, ad esempio, dell'ombra di Creusa che appare “più grande dell'immagine nota” (*nota maior imago*)², ossia delle proprie deposte fattezze sensibili, o dell'Io umano che, al fine di assumere la condizione terrena, “lascia il limpido senso eterio e la fiamma del semplice spirito” (*purumque relinquit / Aetherium sensum atque aurai simplicis ignem* – VI, 746-747).

Virgilio descrive le cose nel tessuto tenue, eppur incorruttibile, onde sono costituite intimamente. Perciò le idee nel suo racconto non sono mai astratte, ma contessute nella realtà primordiale, e quindi gravide di immagini, affetti e volizioni.

La vicenda prende le mosse dalla disfatta di Troia in seguito all'introduzione al suo interno del fatidico cavallo escogitato da Ulisse. Uno degli episodi con cui si apre la lunga rievocazione, offre un ultimo scorcio della veneranda grandezza di quella civiltà. Dilagando ormai gli Achei per la città in preda alle fiamme, e penetrati nella reggia dell'anziano re Priamo,

² Libro II, verso 773. I termini o le frasi dell'*Eneide* inserite nel testo d'ora in poi saranno citati indicando tra parentesi il numero del libro e del verso.

questi cinge ancora un volta “l’inutile spada” per “correre in mezzo ai nemici, a morire” (II, 510-511), mentre la moglie Ècuba, con le figlie raccolte intorno all’altare, lo scongiura di desistere dalla folle impresa.

In mezzo al palazzo, a cielo aperto, s’ergeva
una grande ara e, accanto, un vecchissimo lauro,
proteso sull’ara, e con l’ombra abbracciava i Penàti³.
Ècuba qui con le figlie intorno agli altari,
come colombe cacciate da nera tempesta,
strette insieme, abbracciando le statue dei numi, sedevano.
Come vide lui, Priamo, cinto dell’armi dei giovani,
«Che pazzo pensiero, marito mio infelicissimo,
t’ha spinto a vestire quest’armi? o dove corri? gli disse,
non tale aiuto, non difensori a te simili
vuole il momento, non, se lui stesso ci fosse, il mio Ettore!
Vieni qui ormai: quest’ara proteggerà tutti,
o con noi morirai». Così parlando, lo attrasse
a sé, fece sedere il vegliardo sul suo trono sacro⁴.

In quel momento uno dei loro figli più giovani, Polite, sfuggito alla furia sterminatrice dello spietato Pirro⁵, è infine raggiunto e, trafitto dalla sua lancia, muore ai piedi del padre. Manifestando questi il proprio sdegno con la parola e con l’arma, incorre nella medesima sorte.

Sono questi i due volti, o le due anime, della civiltà di Troia giunta ad un tragico epilogo. Priamo, con il suo atto estremo di eroismo, che gli fa cercare volontariamente la morte per salvare l’onore della propria stirpe, ne rappresenta l’anima *guerriera*. Ècuba e le sue figlie raccolte “come colombe” intorno all’altare, ne rappresentano l’anima *sacerdotale*. Ed è proprio

³ I Penàti, come vedremo più oltre (par. 4), erano genî tutelari delle abitazioni e delle città, i cui idoli erano venerati presso il focolare.

⁴ II, 512-525. Ettore era, ricordiamo, il figlio primogenito di Priamo ed Ècuba, ucciso per mano di Achille. È presentato da Virgilio come modello di virtù guerriera e nobiltà d’animo. I brani dell’*Eneide* intercalati nel testo sono tratti dalla versione di Rosa Calzecchi Onesti, ed. Torino 1967. Per quello qui citato, p. 69.

⁵ Pirro, noto anche come Neottòlemo (*neos-ptolemos* = nuova guerra), è figlio di Achille, chiamato a Troia dopo la morte del padre per rinnovare le ostilità contro la città da tempo assediata.